arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.ussi@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 59 - 18 Settembre 2008

- ***Seminario "Segni e semi del futuro"***
- ***Vietato vietare***
- ***La lotta alla discriminazione non è una lotta di parte***
- ***L'Osservatorio sulle nuove destre***
- ***Notizie du Kriegsfibel, di Bertolt Brecht***
- ***A Cuba. Dopo l'uragano***
- ***Il battito del sole***
- ***Ciao Stefano***

Venti di tempesta

Riprendiamo a uscire dopo la pausa estiva, con il crac della Lehman Brothers e la riapertura delle scuole. Un brutto settembre si apre davanti a noi. Soffiano venti di tempesta che proiettano sull'orizzonte nere nuvole minacciose. Si ha un bel parlare di pragmatismo. Se si affievoliscono o si spengono gli ideali, la politica ne esce mortificata fino alla insussistenza. Nessuno nega che essa sia concreto operare nel presente, ma l'assenza di qualsiasi prospettiva che vada oltre l'immediatezza la priva di slancio. Ed è quello il momento in cui meglio si inseriscono le destre, perché imbrigliata nelle paure dell'incerto avvenire la voglia di cambiare resta compressa o prende strade deviate. Anche in passato è successo così: si affermava e consolidava la destra quando la sinistra perdeva impeto e creatività. Ha detto qualcuno (non ricordo chi) che non è vero che non c'è una guida politica nel nostro paese. La guida purtroppo c'è, ed è molto determinata. Solo che nella complessità del presente la scelta si orienta sulla semplificazione, come è tipico delle destre. E, dietro a questo risultato, c'è un lungo lavoro culturale, cui la sinistra non ha saputo o voluto contrapporsi. Né vi riesce oggi, se solo guardiamo a quanto sta accadendo nel delicatissimo mondo della scuola. Ricordiamo tutti i tempi in cui non pochi a sinistra rilevavano che Blair in Gran Bretagna era avvantaggiato rispetto agli altri paesi europei perché alle sue spalle stava il lavoro di modernizzazione della signora Thatcher

Quell'affermazione era un chiaro segnale, in verità, che l'incidenza del neoliberismo era molto forte anche tra noi. Era dato illudersi, forse, che chi parlava in quel modo avesse in mente una iniezione moderata di neoliberismo. Ma le cose non stavano così. Era già un cedimento, era un appiattimento puro e semplice su quel modo di pensare e gestire l'economia, supportato per altro dal fatto che, in fase di globalizzazione, opporglisi o resistergli poteva apparire come la vana fatica di Sisifo. C'era la convinzione che ormai la strada era quella, nessun bivio ci si apriva davanti, ed era dunque necessario attrezzarsi e uniformarsi, nulla più. Caso mai si sarebbe trattato di mitigare gli effetti dei più selvaggi spiriti del capitalismo trionfante, di lavorare cioè, come anche fu detto, per un capitalismo ben temperato. "Un altro mondo possibile" diventava così una espressione astrusa, da trattarsi alla stregua dell'antipolitica: una ipotesi non solo vaga, ma da respingere, da far morire a poco a poco lasciandola senza alcuna sponda istituzionale ed affidandosi al normale declino cui vanno incontro i movimenti quando non incrociano sulla loro strada chi se ne faccia in qualche modo carico e ne riporti la voce nelle sedi "ufficiali". I capitalisti intanto non erano desiderosi di lasciarsi temperare, avevano il vento in poppa e intendevano approfittarne. Prima della grande crisi del '29, le tendenze, verrebbe da dire, erano le stesse: una vita nell'agio e nella ricchezza, senza legami con nessuno, senza vincoli di sorta, denaro a fiumi che scorreva con l'alcool in una società che si dava alla pazza gioia, convinta che nulla l'avrebbe fermata. Chi non voglia verificare su pesanti testi di economia, non ha che da rivolgersi ai romanzi e ai racconti di Fitzgerald per capire di che cosa parliamo. Del resto, per scaramanzia negli ambienti finanziari non va evocata quella crisi micidiale e anche noi, dopo avervi appena appena fatto cenno, l'accantoniamo subito; per dire però che i segnali d'un ritorno alla pura speculazione finanziaria, senza cura di ciò che tiene insieme una società, e la conseguente formazione di bolle, da tempo erano venuti in luce e ci tenevano in apprensione. Si bruciano oggi capitali immensi e la liberista America si fa promotrice di un interventismo pubblico vigoroso per scongiurare la catastrofe, nell'incertezza di riuscirvi. È tempo di tornare a ragionare del destino della "ricchezza delle nazioni" o, per dirla in termini moderni, della ricchezza del mondo. Non è ammesso che gruppi di speculatori senza freno giochino in questo modo con la nostra vita. Temiamo le burocrazie, non auspichiamo forme di socialismo quali quelle che si sono viste all'opera nel Novecento. Ma temiamo anche le oligarchie, i potentati economici che tutto vogliono fare e tutto possono. Questo non è un incidente, è un problema strutturale e come tale va affrontato ponendovi rimedio. Un altro mondo non è soltanto possibile: è anche necessario, è anche desiderabile. O avremo la forza e il coraggio di tentare un'altra strada, rispettosa degli uomini e della loro dignità, o i venti di tempesta che si aggirano sulle nostre teste si abbatteranno sull'umanità intera con il loro carico di giorni tetri. **Alfio Pellegrini**

Seminario "Segni e semi del futuro"

PIETRASANTA (Lucca)
Sede CROCE VERDE di Pietrasanta

Logistica a cura dell'ARCI di Viareggio

VENERDI 19 settembre 2008

Ore 14,30 – Inizio seminario "Segni e semi del futuro"
in plenaria aula grande
Successivamente suddivisione in 4 gruppi

Ore 20, 00 - cena nel Circolo della Croce Verde

Ore 21,30 ripresa lavori seminario
Pernottamento in alberghi di Pietrasanta o località vicine.

SABATO 20 settembre 2008

Ore 8,30 colazione in albergo

Ore 9,00 – ripresa lavori seminario secondo le modalità stabilite in loco.

Ore 14,00 conclusione e pranzo nel Circolo della Croce Verde

Vietato vietare

Vietato vietare. Era uno dei tanti slogan del 1968. Slogan da riscoprire nell'anno 2008 leggendo la mole di regolamenti, ordinanze, delibere prodotte dai comuni. Questi atti legiferano e vietano di tutto, dai baci delle coppiette ai castelli di sabbia sulla spiaggia, dalle cicche in terra ai panni stesi, dagli zoccoli al passeggiare in bikini per strada, dal sedersi sui gradini all'elemosinare o al portare borsoni carichi di merce (sento puzza di razzismo). Si tratta per lo più di provvedimenti ridicoli e inutili, ma che vengono contrabbandati come tutela del decoro e della "sicurezza" di tutti noi. Tutela della sicurezza? In un paese che ha cento miliardi di euro di evasione fiscale e contributiva e quattro regioni in mano alle mafie che, con un giro di affari pari al 20% del Pil, riciclano centinaia di milioni di euro anche nella nostra Regione? Se permettete ho qualche dubbio che questi provvedimenti abbiano una qualche utilità per garantire la nostra "sicurezza". I provvedimenti, ridicoli (insisto), hanno avuto solo il risultato di far apparire sui giornali questo o quel Sindaco, questo o quell'Assessore, traducendosi in una promozione pubblicitaria a buon mercato in vista delle prossime elezioni amministrative. Tra l'altro norme molto simili spesso esistevano già nei regolamenti comunali. Per dire, quello sui panni stesi risale agli anni '30, un periodo in cui democrazia e diritti dei cittadini non erano le priorità dello stato italiano. Divieto classista, funzionale ad un presunto decoro che non aveva corrispondenza con la realtà, colpiva allora e colpisce oggi solo i poveri e non i ricchi. I poveri, quelli cioè che abitano, magari numerosi, in un paio di stanze e non possono comprare l'asciugapanni. Norme di questo genere esistono non solo nei regolamenti, ma anche nel codice penale, tipo il divieto di orinare per strada, che è un reato: atti osceni in luogo pubblico. Però diventa difficile rispettarlo in città che hanno tolto i "vespasiani" – invenzione pregevole degli antichi romani in età imperiale – e con i bagni dei bar perennemente guasti, come dicono i baristi a noi "ariani". Cosa risponderanno ad un immigrato, lo lascio immaginare a voi. Così i "cessi" diventano il paradigma della vivibilità e dell'accoglienza delle nostre città. Ho fatto solo alcuni esempi, ma la fantasia degli amministratori supportata dal Decreto del Ministro Maroni del 5 agosto si è sbizzarrita su tutto e il contrario di tutto: una efficace sintesi la potete trovare nel regolamento di polizia municipale di Firenze, che vi invito a leggere. Si fregia per altro del titolo di "nuovo", come che so? il dolce stil novo, il novissimo vocabolario della lingua italiana, il Nuovo Mondo… Rispetto a questa produzione ridicola di provvedimenti, utili solo a mutuare una cultura autoritaria e a drenare qualche spicciolo nelle casse dei comuni con le multe, noi – l'arci – siamo rimasti zitti. Nessuno di noi è intervenuto facendo notare l'evidente inutilità di queste delibere e il regalo, in termini culturali, fatto alla destra alimentando paure e insicurezze tra la popolazione. Noi siamo stati zitti. O meglio, abbiamo raccolto le impronte di tanti bravi cittadini indignati dal Decreto di Maroni sui Bimbi rom, compreso qualche amministratore locale, che nel suo comune ha adottato però la delibera, poniamo, che vieta la sosta alle carovane dei nomadi. Come vedete il Decreto del Ministro ha trovato un terreno fertile, costruito sul pregiudizio dei cittadini e i divieti degli amministratori. In pratica oggi i luoghi comuni detti e pensati dalla "gente" stanno diventando Leggi: dai rom ladri agli statali fannulloni di Brunetta. Abbiamo fatto bene, intendiamoci, a raccogliere le impronte, a rispondere a questo ulteriore segnale di intolleranza. Ma avremmo fatto bene ad intervenire anche sulle ordinanze e delibere dei comuni. Forse le abbiamo considerate folclore, ma non lo sono. Hanno la stessa valenza culturale dei soldati nelle strade. Lo ripeto: mutuano una idea autoritaria di una società chiusa e classista che penalizza le fasce deboli e povere della popolazione. Una società intollerante. Mutuano una cultura che favorirà sicuramente la destra come è accaduto con tutto il dibattito sulla "casta" o l'antipolitica di Grillo. Aumentando le paure tra i cittadini e rincorrendo la destra sul terreno della sicurezza non si vincono le elezioni. Roma docet.

Sergio Coppola
Presidente Arci Valdarno Inferiore

La lotta alla discriminazione non è una lotta di parte

L'esperienza del progetto ***Leader*** prova senza dubbio che il ruolo delle associazioni e dei sindacati può essere fondamentale per contrastare fenomeni di discriminazione grazie all'impegno, a vario titolo, nei servizi di sostegno, formazione orientamento e tutela dei nuovi cittadini, che ha permesso loro di sviluppare ruoli e competenze. Allo stesso tempo essi hanno un legame con il territorio fortemente radicato grazie ad attività che spesso prevedono il coinvolgimento delle amministrazioni locali, della cittadinanza, di una rete necessaria con le altre realtà associative.
La lotta alla discriminazione non deve essere lotta di parte; con questa diversa consapevolezza ho cominciato ad impegnarmi nel lavoro che spettava al nucleo promotore della Rete di Iniziativa Territoriale Antidiscriminazione, (come dire, non appena sono stata in grado di confrontarmi con altri soggetti la cui identità politica e culturale non sempre coincide con la mia).
Il progetto Leader ha dato l'opportunità all'Arci Regionale toscana di rivalutare il proprio impegno attraverso la rilettura, in un'ottica più specifica, di alcune azioni rivolte ai cittadini stranieri. Ho ritenuto infatti necessario, per la costituzione della RITA, partire da un monitoraggio delle attività e delle risorse del mio comitato.
Ero ben consapevole della ricchezza del nostro lavoro e della qualità dei nostri interventi, frutto anch'essi di un continuo confronto nel tentativo di mettere a sistema le buone pratiche ed avviare lì dove necessario azioni correttive.
Ringrazio i compagni che mi hanno sostenuta in questo percorso di ricognizione e che hanno contribuito con continuità ed entusiasmo allo sviluppo della rete, che senza falsità ideologiche hanno partecipato alla formazione, consapevoli della necessità di acquisire nuove conoscenze, diverse competenze e maggiori strumenti. Spesso sono stata io ad imparare qualcosa da loro e dalle esperienze condivise.
Le discriminazioni nei confronti dei nuovi cittadini sono tante e di fatto impediscono loro l'accesso al diritto (diritto all'alloggio, alla salute, al lavoro, all'istruzione, alla cultura…) dunque siamo lontani da quel concetto di **cittadinanza attiva** del quale si fa gran parlare; il raggiungimento di tale obiettivo dipenderà in parte dalla continuità che sapremo dare al nostro impegno, anche per non disperdere la ricchezza delle nostre esperienze, e penso ovviamente ad altri territori in cui sono state sperimentate le Rita.
Credo che sarebbe interessante capire i limiti che hanno ostacolato un maggiore coinvolgimento dei cittadini stranieri nelle azioni previste dal progetto a garanzia di un confronto sulla loro esperienza di inclusione e su quegli elementi che ancora ne impediscono o ritardano il processo. È importante suppongo, poiché la loro partecipazione alla formazione, alle azioni di sensibilizzazione, ai convegni, aiuterebbe a non identificare necessariamente lo straniero come una possibile vittima, ma anche come soggetto attivo all'interno di un contesto sociale.
È questo uno dei prossimi obiettivi? "Accorciare questa distanza tra Noi e Loro ?". Oppure smettere, persino, di pensarla in questi termini e lavorare per contribuire ad un cambiamento culturale altrettanto necessario ad un contrasto del fenomeno: nelle scuole, negli uffici, nelle questure, nei luoghi di aggregazione. E poi, Noi chi? Loro chi? Abbiamo ben compreso che l'identità non è un concetto assoluto ma al contrario questione che ci determina, ancora nel cambiamento, nell'esperienza, nella sua rielaborazione, nel dialogo con l' "Altro" che non è parte esclusa. Al contrario egli "non è più oggetto dello sguardo" bensì soggetto che Ri-guarda noi (noi altri) restituendoci un'immagine più complessa della nostra soggettività, costringendoci alla fatica di negoziare sui rapporti, sui poteri, il linguaggio, gli spazi, in altri termini a ridefinirci.
Mi preme ricordare quanti, in occasione di dibattito, hanno ammesso pubblicamente di essere stati razzisti almeno una volta nella vita. Alla loro schiettezza va il merito di averci indotto a riflettere su quanto sia importante non farci paralizzare dalle nostre paure.
Spero che in futuro anche coloro i quali ricoprono ruoli dirigenziali siano più disponibili alla formazione non solo pubblicizzandone appuntamenti e contenuti; ad oggi gli operatori di sportello, dimostrano maggiore sensibilità verso il tema forse perché coinvolti in un contatto diretto con l'utenza ma l'inclusione dei nuovi cittadini, la tutela dei loro diritti è questione che riguarda tutti, tutti quanti vogliano contribuire ad un cambio di mentalità urgente in questo paese.

Barbara Giovino
Arci Regionale Toscana

L'Osservatorio sulle nuove destre

L'**Osservatorio sulle Nuove Destre** di Pistoia esprime tutta la sua preoccupazione in merito allo svolgersi, questo fine settimana, della festa regionale de "La Destra", a Ponte Buggianese.
Il radunarsi di un gran numero di fanatici, come altro definire chi sostiene che la Toscana sia un "Soviet", nella nostra provincia non può non destare apprensione.
Soprattutto quando a chiudere l'iniziativa è stata invitata una band musicale come gli Hobbit, dichiaratamente neofascisti, abitualmente presenti nei campi estivi di Forza Nuova, che nelle loro canzoni

esaltano l'odio verso tutti gli altri, italiani e non, fomentando climi da guerra civile ed etnica, con il rischio ulteriore che il dispiegarsi della propaganda dell'estrema destra sotto le mentite spoglie di un gruppo rock lasci inquietanti strascichi fra i giovanissimi della Valdinievole.
Come ormai tutti vedono, anche se molti fingono di esser ciechi, il tanto decantato problema della sicurezza nel nostro paese ha spesso un volto nero, come dimostra quanto accaduto nei giorni scorsi a Roma.
La violenza di matrice neofascista è una realtà con la quale molte città convivono quotidianamente, compresa la vicinissima Lucca. Le aggressioni su e giù per la penisola sono storia quotidiana, anche se raramente arrivano all'onore delle cronache. E sono sempre un portato del radicarsi sul territorio delle organizzazioni neofasciste.
Le Istituzioni, **specie quelle più vicine ai cittadini come i Comuni**, **dovrebbero sentire il dovere di salvaguardare la popolazione dai rischi reali**, piuttosto che occuparsi del "degrado" come la panacea di tutti i mali.
Ma anche adottando altri punti di vista l'iniziativa fa trasalire il cuore in gola.
Un torneo di calcio "balilla", nome corretto in italiano ma nel quale si coglie una certa dose enfatica di fierezza nostalgica, intitolato a Giorgio Almirante, che conta fra i suoi trascorsi oltre alla segreteria dell'M.S.I. la direzione, durante il ventennio, della rivista "La Difesa della Razza", una vera e propria vetrina del razzismo fascista e fervente sostenitrice della "soluzione del problema ebraico".
Poi due chicche di mistificazione storica con la presentazione di due libri unite a più accattivanti, e a prima vista tranquillizzanti, mostre canine e discussioni sulla caccia. Il tutto sicuramente condito da un ampia vendita di gadgets raffiguranti il duce, fasci littori e via discorrendo.
Non si tratta, crediamo, di momenti volti a cercare uno sdoganamento delle pagine, delle parole e delle simbologie più buie del nostro passato, in quanto ciò si è già ampiamente compiuto negli ultimi anni, quanto piuttosto del passo successivo, rendere normali, accettabili, tranquille, quotidiane, quelle parole e quelle immagini, rimuovendo definitivamente il senso residuo che le accorpa ai peggiori crimini del secolo scorso.
Un'iniziativa che si apre quindi all'insegna di tutti i peggiori auspici, che allarma per le sue possibili conseguenze e che lascia esterrefatti per la leggerezza con cui è stata autorizzata.
Ci chiediamo quindi come sia possibile che il Comune abbia autorizzato lo svolgersi di una manifestazione che promette di attirare gruppi di violenti ed intolleranti nelle sue strade?
Perché non chiede il rispetto della Legge Mancino del 1993?
Meglio sarebbe se il Sindaco e la Giunta tornassero sui loro passi con buon senso, mentre ci auguriamo che il Comune di Ponte Buggianese sia risparmiato da una calata di orde nere.

L'**Osservatorio sulle Nuove Destre**
in Provincia di Pistoia

Osservatorio sulle nuove destre: i motivi di una ricerca, le necessità di un'analisi

L'osservatorio sulle nuove destre nasce all'interno di un gruppo di persone legate da una storia comune di idee ed esperienze di lotta e da un forte sentimento antifascista.
Siamo stati da sempre convinti che l'antifascismo dovesse essere portato avanti in modo costante ed attivo perché non si tratta, ovvero non si tratta solo, della memoria di una lotta legata al passato ma si lega alla necessità attuale di difendersi da idee di intolleranza, odio e violenza. In questi mesi tuttavia abbiamo sentito crescere dentro di noi ancora più forte l'esigenza di fortificare la battaglia. Quasi ogni giorno purtroppo siamo costretti a leggere di episodi di intolleranza e violenza, sentiamo crescere nella nostra società la costruzione di un nemico interno su cui riversare la sofferenza ed il disagio di un presente non facile da vivere, soprattutto per quelle persone che ne sono più esposte alle contraddizioni.
La situazione inquietante di fronte a cui ci troviamo è che il fascismo non è più solo politica, non è più solo ideologia ma **sta entrando a far parte del senso comune** e di un'azione quotidiana diffusa.
Abbiamo dunque avviato una riflessione: i temi dell'antifascismo che contraddistinguono da anni l'attività di tutti noi necessitano di essere ri-pensati e ri-adattati su un fenomeno che, sebbene conservi palesi richiami al fascismo del passato, presenta oggi le caratteristiche di una "bestia nuova". Per rendere più efficace la nostra lotta diviene quindi necessario scomporre questo aberrante mondo nelle parti in cui si compone vedendo dove riesce ad invadere quegli aspetti del quotidiano che ci rendono tutti precari con risposte demagogiche di intolleranza e xenofobia, risposte che purtroppo dinnanzi ad una complessità difficile da affrontare individualmente possono andare a supplire una sicurezza esistenziale carente e continuamente messa in discussione.
Nostra specifica scelta è stata quella di condurre un'indagine quanto più possibile completa ed analitica e di mostrare il vero volto del neofascismo italiano di oggi. Per questo anziché la svastica barrata, simbolo internazionale dell'antifascismo, abbiamo mostrato la svastica, simbolo di una realtà inquietante che esiste e che deve essere debellata. Le immagini che compongono la mostra "**Arcipelago destra. Esplorare la marea nera**" da cui prende vita il seguente opuscolo creano inquietudine, feriscono, fanno paura. Al tempo stesso evidenziano le contraddizioni intrinseche a questa ideologia dell'assurdo che non può funzionare e che non deve avere un seguito.
Il nostro intento è quello di risvegliare la necessità di opporsi, di lottare contro questo inaccettabile modo di pensare, di parlare, di agire. Al tempo stesso ci proponiamo di riflettere sulla complessità e sulle contraddizioni del presente cercando insieme risposte efficaci lontane dalla strada dell'odio e della violenza.

Un'analisi dal regista del documentario "Nazirock" . C'è un collegamento tra questi gruppi e politica istituzionale

In qualche modo Nazirock, il film che ha raccontato i riti e le violenze della destra radicale, nasce proprio a Verona. Stavo viaggiando in terra di Padania per realizzare Camicie Verdi, un documentario sulla Lega Nord, quando mi sono imbattuto nel Veneto Fronte Skinheads.
Il leader era Piero Puschiavo, leader di una band di rock. Un tipo di rock che ha molti nomi, identitario, nazional socialista, non conforme, ma che in Europa e negli stati Uniti viene sbrigativamente chiamato nazirock.
I testi di solito hanno a che fare con l'odio per gli immigrati, con la difesa delle radici e dell'identità nazionale. Abbondano le istigazioni alla violenza, non mancano le nostalgie della Repubblica di Salò. Piero Puschiavo adesso non fa più la rockstar identitaria, ma è il coordinatore per il Veneto del Movimento Sociale Fiamma Tricolore.
E nel film vediamo che il leader della Fiamma Tricolore, Luca Romagnoli, viene accolto sul palco degli oratori da Silvio Berlusconi, alla manifestazione del 2 dicembre 2006, quella dei due milioni.
I due si stringono la mano, Berlusconi accarezza la bandiera della Fiamma.
C'è quindi un collegamento tra il Veneto Fronte Skinheads e la politica con la A maiuscola, quella parlamentare e istituzionale. Un collegamento allarmante, perché se andiamo a vedere chi era l'ispiratore del Veneto Fronte Skinhead scopriamo che si tratta di un certo Jan Stuart Donaldson, famoso per le sue canzoni razziste e per le sue dichiarazioni su Hitler: «Di lui ammiro tutto, tranne una cosa: avere perso».
Allora forse ci rendiamo conto che certi movimenti dovrebbero stare fuori dalla politica istituzionale. Perché quando la base di questi movimenti si sente sdoganata e legittimata dal sistema politico, allora, con ogni probabilità, diventa più aggressiva, tende a recuperare lo spazio che per anni si era vista negare.
Non voglio dire che la colpa della tragedia di Verona debba ricadere in modo diretto e inequivocabile sui movimenti politici della destra radicale.
Ci sono forme di tribalismo giovanile in tutto il mondo. Le bande che difendono il territorio e aggrediscono il diverso si trovano anche nei paesi a democrazia più avanzata.
Eppure se la violenza di destra aumenta e si propaga (i dati sono impressionanti, anche se stampa e televisione nella maggior parte dei casi tendono a ignorarli) una ragione ci deve essere.
Se restiamo alle cause di natura culturale, non dimentichiamo che il Veneto è la terra del sindaco leghista Gentilini, che a Treviso - scherzando, bontà sua - incitava i cacciatori a sparare agli immigrati, dopo averli infilati, per non spargere troppo sangue, in un costume da leprotto.
Il Veneto è terra di Lega. Ma quando in Camicie Verdi intervisto Mario Borghezio, nel suo letto d'ospedale (gli autonomi lo hanno picchiato) e gli chiedo se qualche politico gli abbia fatto visita, lui mogio mogio risponde: «No, nessuno. Mi hanno chiamato solo la Mussolini e Roberto Fiore». Quindi Borghezio, il leghista più amato dal popolo padano dopo Bossi, ha un filo diretto con il leader di Forza Nuova e con la nipote del Duce, che fino a due anni fa coordinava il cartello della destra estrema, assieme al già citato Romagnoli (quello che non è sicuro che le camere a gas siano veramente esistite), a Tilgher (condannato per ricostruzione del Partito fascista), e a Fiore (condannato a più di cinque anni per banda armata).
C'è un terreno comune, ci sono in Veneto iniziative comuni tra la Lega Nord e questa destra radicale. E infatti Borghezio ha salutato con entusiasmo l'elezione di Alemanno a sindaco di Roma: «Da patriota padano - ha scandito - onore al merito ai romani. Un sindaco con una faccia onesta e simpatica e al collo il simbolo dei nostri antenati Celti».
Poco male se la croce celtica è anche il simbolo di una divisione delle SS.
Del resto Marcello De Angelis, l'intellettuale più vicino ad Alemanno, quello che ha organizzato il seminario sul Ritorno delle élite, quando era leader di Terza Posizione si è aggiudicato una condanna a cinque anni.
Può anche darsi che i "ragazzi dal cuore nero" responsabili dell'omicidio di Verona siano solo degli sprovveduti con scarsissime nozioni di politica, ma è certo che l'esempio dato dalla classe dirigente, o più in generale il clima politico di questa nuova stagione, certamente non li ha dissuasi, non li ha fatti sentire fuori, estranei alle regole di una democrazia.
Detto questo, credo che con questi giovani si debba dialogare.
Se li guardate, nelle sequenze di Nazirock, non vedete ragazzi cattivi.
Nei loro occhi, più che odio c'è paura. Sono ragazzi spaventati dalla globalizzazione.
Sono i nuovi proletari che potrebbero fare gli idraulici, se non ci fosse un extracomunitario che lo fa a metà prezzo.
Credo che il linguaggio per parlare con loro vada trovato, e subito, prima che sia troppo tardi.
Ho avuto una conferma di questa urgenza (che Pasolini aveva già avvertito nel 1974) presentando Nazirock in un centro sociale a Perugia. Eravamo nell'ex mattatoio (...).
Quella sera all'ex mattatoio c'erano molti giovani skin, che assomigliavano in tutto e per tutto ai giovani che avevo filmato al raduno di Forza Nuova. Stesso abbigliamento, stesso tipo di rock.
Ma le parole erano diverse (...) erano lì attenti ad ascoltare il nostro dibattito sul nazifascismo e intervenivano, da cittadini democratici.
Chi, cosa aveva fatto la differenza?
Evidentemente il radicamento che i centri sociali riescono ancora a realizzare tra i giovani e nella società civile. Mentre la sinistra dei salotti televisivi non ricorda più nemmeno cosa sia.

Claudio Lazzaro
Tratto da www.aprileonline.info del 06/05/2008

Notizie su Kriegsfibel, di Bertolt Brecht

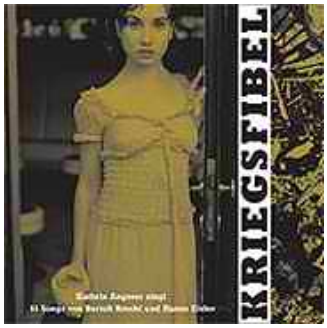
L'Acit di Pescia ha organizzato nella propria sede, nei mesi appena trascorsi, Estate tedesca, *una serie di incontri con cadenza quindicinale (un sabato ogni due) sulla cultura e la storia tedesca. L'associazione può contare su un gruppo di "fedeli" frequentatori, che di volta in volta si allarga o si riduce, dalla quindicina alla quarantina, a seconda della disponibilità di ognuno e dell'argomento trattato. A loro si uniscono ascoltatori occasionali, che ampliano le presenze, talora anche fino alla sessantina. Gli autori affrontati in queste serate, come pure in altre occasioni, ricorrono. Così chi ascolta non ne è mai totalmente digiuno, neanche quando non si sia dedicato in proprio alla lettura, sistematica o sporadica, della loro opera, e chi parla può tentare qualche approfondimento, pur senza abbandonare il taglio divulgativo degli incontri. L'ultima serata, il 30 agosto, aveva per tema "La questione della pace in Brandt e in Brecht". Vi ho portato anch'io un contributo, su* L'Abicì della guerra *– reso possibile proprio da quel taglio divulgativo che dà anche a me titolo di parlare –. Detto a braccio sulla scorta di appunti, dopo averlo rimesso in ordine, lo propongo qui di seguito, convinto come sono, contro una certa opinione corrente, che Brecht, artista non riducibile ai regimi comunisti che abbiamo conosciuti nel Novecento, abbia ancora una sua attualità. [ap]*

Fonte: *www.bol.it*

Guerra e pace, nella loro reciproca relazione, sono un tema (si può dire) sempre presente in Brecht. Se volessimo sviscerarlo, esaminando in tutta la sua opera come e dove lo affronta, direttamente o indirettamente, avremmo da parlare a lungo, una serata non ci basterebbe. Per rendercene conto è sufficiente ricordare alcuni testi fondamentali, i primi che ci vengono in mente, come, tra le tantissime poesie, la *Ballata del soldato morto*, una canzone splendidamente macabra, dagli accenti forti, che ricordano l'espressionismo, sebbene proprio espressionista Brecht non sia stato mai, o come, in ambito teatrale, *I fucili di Madre Carrar*, sulla guerra civile spagnola, *Le visioni di Simone Machard*, una modernizzazione di Giovanna d'Arco, le ventiquattro scene di *Terrore e miseria del Terzo Reich*, il "buon soldato" ripreso da Hašek, *Schweyk*, fino a *Madre Courage e i suoi figli*, un capolavoro nato da un racconto di Runeberg; senza contare le implicazioni di molte altre opere, come la *Vita di Galileo*, che, pur concepita e scritta prima, si collega benissimo al dibattito, seguito alla prima esplosione della bomba atomica, sulle responsabilità degli uomini di scienza, quando un fisico grande come Robert Oppenheimer ebbe a dire che i fisici avevano conosciuto il peccato.

La tormentata vicenda editoriale

Con Nino Campagna ho convenuto di parlare stasera di *Kriegsfibel*, una piccola opera di 69 fotoepigrammi, composta da Brecht durante la seconda guerra mondiale e completata fin dal 1945, ma con un destino editoriale molto tormentato, tanto che la prima edizione sarà possibile solo dieci anni dopo, e per una circostanza tutta particolare. Nel '54 infatti Bertolt Brecht viene nominato vice presidente dell'Accademia delle Arti e l'incarico gli dà titolo di stampare un inedito a suo piacere. Sceglierà *Kriegsfibel* appunto, che in italiano suona *L'Abicì della guerra*. Ma non deve sfuggire, in tedesco, l'assonanza tra *Fibel* e *Bibel*. La Bibbia era infatti il libro tedesco per eccellenza dalla riforma luterana in avanti e tutti erano chiamati a leggerla con assiduità.



Fonte: *www.polyphenia.de*

Perché si può dire con certezza che l'opera era pronta fin dal 1945? Semplice: Brecht ne mandò una copia integrale dattiloscritta, per averne un parere, all'amico Karl Korsch, un filosofo marxista in dissenso dalla linea ufficiale dell'Unione Sovietica, in esilio lui pure in America, il quale la apprezzò e, dicendola originale e incisiva, gli comunicò la propria opinione favorevole. Il testo inviato a Korsch contiene addirittura due fotoepigrammi in più rispetto a quelli che poi saranno pubblicati.

Appena rientrato in Europa, dunque, Brecht si affrettò, nel '48, a proporre l'opera a un editore di Monaco, che però la respinse. A quell'epoca la Germania era sotto occupazione, divisa in quattro zone di influenza, ma non erano state ancora costituite le due repubbliche, la Federale a occidente e la Democratica a oriente, che nasceranno solo nel '49. Di lì a poco, perciò, Brecht potrà proporla al Consiglio culturale dell'Editoria della Ddr, che si pronuncerà però nel 1950 di nuovo con un diniego, dichiarandola inadeguata alla pubblicazione perché contro la guerra in modo troppo generico.

Ora, di per sé queste vicende potrebbero persino suonare divertenti, se non fosse che anche dietro a queste piccole beghe si celano, in definitiva, delle tragedie. E, già che stiamo parlando di vicende editoriali, prima di passare al resto vale la pena di completare il quadro.

Un paio d'anni fa, proprio in questi giorni, l'Acit di Pescia ha ospitato Karl-Heinz Drescher, il grafico del Berliner Ensemble dal 1962 (quindi dopo la scomparsa di Brecht, avvenuta nel 1956). Il grafico precedente,

quello tradizionale, che aveva accompagnato l'attività del Berliner Ensemble dalla sua fondazione, era Peter Palitzsch, che nel 1961, con la costruzione del muro di Berlino, posto di fronte alla scelta, come tutti i berlinesi, tra l'una e l'altra parte della "cortina", poiché la sua casa ricadeva nella parte occidentale, scelse di essere cittadino della Repubblica Federale. Drescher scherzava simpaticamente sul fatto di essere stato, come diceva, l'unico forse a trarre un beneficio dal muro, perché, venuta meno la collaborazione di Palitzsch, Helene Weigel, la moglie di Brecht, si orientò per assumere questo giovane ventiseienne che, durante i suoi studi, aveva svolto un lavoro sulla loro attività grafica ed aveva incontrato, nel corso della ricerca, i vari protagonisti del Teatro. Aveva cioè preso adeguata visione delle esigenze del Berliner Ensemble, del suo modo di lavorare e delle soluzioni prescelte.
Caduto il muro, Drescher fu prima accantonato dai nuovi gestori del Teatro, che esercitarono nei suoi confronti un vero e proprio trattamento di "mobbing", e infine fu liquidato nel 1999. Prima di venirsene via ebbe modo di salvare dal cestino, dove già era stato gettato, l'originale di *Kriegsfibel* utilizzato da Brecht per l'edizione a stampa. Ed è merito anche di Nino Campagna e della sua associazione se questi pezzi, fotografati, hanno potuto essere esposti a Lucca, all'Agorà, nel 2006 appunto, insieme a manifesti del Berliner Ensemble elaborati da Drescher.

Manifesto di Drescher
Fonte: *www.bertoltbrecht.net*

È una storia significativa per la fortuna di quest'opera, evidentemente non amata dai politici di qualsiasi tendenza. Potremmo anzi ripetere emblematicamente, a riguardo, una frase che Nino usa spesso e che è servita da titolo anche a sue conferenze: "Bertolt Brecht, una spina nel fianco dei potenti".

I fotoepigrammi e la loro funzione

Ho detto che l'opera è formata da 69 fotoepigrammi. Che vuol dire "fotoepigramma"? È una parola nuova, introdotta dallo stesso Brecht, sulla quale vale la pena di soffermarsi un momento. La cultura tedesca dell'epoca di Weimar era una cultura di intellettuali molto vivaci. Accanto all'espressionismo, attivo in tutte le forme d'arte e specie nella poesia nella pittura e nel teatro, non va dimenticata la grande stagione del cinema, la cui produzione fu inferiore per quantità soltanto ad Hollywood e al giovane cinema sovietico. Per fare solo qualche titolo, *Nosferatu*, *L'ultima risata*, *Il gabinetto del Dr Caligari*, *Lulù*, *L'Angelo Azzurro*, *Metropolis*, *Il testamento del Dr Mabuse*, nascono in quegli anni. È importante inoltre non dimenticare l'uso delle nuove tecniche messe a punto recentemente, ed il contributo di riflessione di giovani studiosi, come Walter Benjamin, cui dobbiamo, tra l'altro, il celebre saggio su *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* e una non meno significativa *Storia della fotografia*. In questo fervore straordinario, speciale era l'attenzione verso tutti i nuovi strumenti tecnici, che venivano esaminati, studiati, utilizzati. Brecht incominciò assai presto a occuparsi di fotografia e fu uno dei primi a servirsene per il teatro, che è un'attività "effimera", è una rappresentazione di cui non resta traccia, se non sotto forma di costumi, materiali, fondali e poco più. Vive nel momento stesso in cui "va in scena", dopo di che svanisce, rimane solo quello che la memoria degli spettatori ha trattenuto. Per documentare il lavoro teatrale, Brecht cominciò dunque a servirsi della fotografia, che aggiungeva degli elementi, statici ma importanti, per l'analisi dell'attività.
Se sfogliamo i suoi *Diari di lavoro* (in tedesco, gli *Arbeitsjournal*), vi scorgiamo disseminati ritagli di stampa, foto di giornali, di rotocalchi, foto originali e così via. Che faceva cioè Brecht? Si armava di forbici e di colla e metteva insieme in questo modo i suoi quaderni, mescolando ai ritagli alcune note e brevi riflessioni, su incontri, considerazioni, impegni della giornata, incluso appunto il proprio lavoro teatrale.
Nello stesso modo lavorò per *L'Abicì della guerra*. Le prime pagine anzi, che hanno dato vita a questa piccola opera, provenivano proprio dal *Diario di lavoro*, quasi a rimarcarne l'origine tutta d'occasione. Poi, per la costruzione del libro, questo modo di procedere divenne sistematico. Brecht selezionava delle immagini, dei brevi scritti giornalistici e scriveva didascalie, commenti sommari. Per ogni immagine poi componeva un epigramma, cioè una quartina in rima. Poteva trattarsi di rime baciate, di rime alternate… insomma tutti gli schemi di rima che si possono avere con quattro versi (aaaa, abba, abab, aabb).
Il fotoepigramma è appunto questo insieme: una invenzione di Brecht, che l'ha usata, in questo caso, con uno scopo ben preciso. È noto come egli si proponesse di essere didascalico, come volesse cioè, con il suo lavoro, esercitare un effetto pedagogico, di insegnamento. È esattamente lo stesso motivo per cui aveva dato vita al "teatro epico", attraverso il quale allo spettatore richiedeva non una partecipazione emotiva, ma una partecipazione intellettuale, uno sforzo di ragionamento. Mentre nel teatro tradizionale, borghese, lo spettatore si identifica con i protagonisti e partecipa emotivamente al loro dramma, con il teatro epico Brecht si propone un effetto di straniamento. Non gli interessa suscitare la commozione, gli interessa che lo spettatore si veda come dal di fuori e ragioni sulla condizione in cui si riconosce, comprendendola. Poi nelle sue opere applica più o meno le regole che aveva elaborato. Uomo molto libero, nemmeno alle proprie invenzioni, alle norme da lui stesso escogitate, riteneva di dovere un ossequio pedissequo. Certo giudicava migliori quelle in cui più vi si era attenuto, e quasi momenti di transizione quelle in cui se n'era discostato.
Nel caso del fotoepigramma il problema che si poneva era quello di mettere il lettore in condizione di leggere la fotografia in un modo diverso da quello per cui era stata concepita o quanto meno usata. Il solo modo,

secondo lui, di ricostruire la verità, altrimenti mascherata, mistificata, anche attraverso la fotografia, che molti viceversa consideravano di per sé fedele al vero, era questo: delocalizzarla e ricollocarla, toglierla cioè al suo contesto e riposizionarla in un contesto diverso. Il procedimento è di per sé importante, perché rifà quel che già è stato fatto, ma lo lega in modo diverso. E proprio il farlo in modo diverso evidenzia che non c'è nulla che non sia manipolato e anche ciò che può sembrare immediatamente vero è in realtà il risultato di una elaborazione che vi sta dietro.
Nella brevissima premessa scritta appositamente per l'edizione del '55 da Ruth Berlau, amica, amante, collaboratrice di Brecht e scrittrice a sua volta, il concetto è sottolineato con forza. "Non sfugge al passato – si legge – colui che lo dimentica. Questo libro vuole insegnare l'arte di leggere le immagini. Poiché, per chi non vi è abituato, leggere un'immagine è difficile quanto leggere dei geroglifici. La grande ignoranza sui nessi sociali, che il capitalismo accuratamente e brutalmente conserva, trasforma le migliaia di fotografie dei giornali illustrati in vere e proprie iscrizioni geroglifiche indecifrabili per il lettore sprovveduto."
Dispiace – a maggior ragione per questo – non poter mostrare l'insieme, stasera, nei pochissimi saggi che tra breve vi darò dell'opera. Il testo di Brecht è questo insieme: è la foto, è la didascalia (quando c'è), ed è l'epigramma. La sola lettura dell'epigramma non ci restituisce il senso pieno dell'operazione.

Certo, dell'epigramma sarà possibile apprezzare lo stile lapidario, spesso sarcastico, sempre incisivo, come è tipico da sempre dello stile epigrammatico, una forma poetica usata già dagli antichi, greci e latini, poi ripresa nelle varie lingue europee e a cui Brecht dà nuovo vigore. Potremo cogliere anche lo spirito, l'umore con cui l'artista scrive questi testi, ed il senso del suo ragionamento. Ma effettivamente ci sarebbe servito uno strumento visivo, un proiettore di diapositive o qualcosa di affine, per l'efficacia dell'esposizione: insomma, l'immagine è fondamentale, bisogna non dimenticarlo. Per gli esempi che darò, si capisce, descriverò le foto. Ma non basta.

Tre brevi considerazioni

Poco mi resta ancora da dire, prima di passare agli esempi.
Anzitutto questo: la composizione fu lunga e occasionale e, in ultimo, la struttura del testo lo conferma e lo dimostra. I fotoepigrammi nn. 1 e 69 fanno da cornice (dopo vedremo perché). Il n. 2 si riferisce alla fase dell'armamento. Il 3 e il 4 alla guerra civile spagnola. Il 5 all'attacco alla Polonia, il 6 e il 7 alla Norvegia e alla Danimarca. Dall'8 al 14 si registra l'occupazione della Francia. Dal 15 al 21 gli attacchi aerei contro l'Inghilterra. Il 22 segna il primo bombardamento di Berlino. Dal 23 al 32 vediamo i capi tedeschi, la motorizzazione della chiesa cattolica, le imprese occupate. Il 33 segna l'ingresso in Unione Sovietica, il 34 in Lapponia. Dal 35 al 37 seguiamo la guerra d'Africa. Dal 39 al 47, con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, sono dedicati alla guerra del Pacifico. Il 48 mostra la tragedia della fuga degli ebrei dall'Europa verso la Palestina. Dal 49 al 52 vediamo il fronte italiano. Il 53 segna lo sbarco in Normandia. Dal 54 al 63 osserviamo gli esiti della guerra in Unione Sovietica e da lì in poi la disfatta dell'esercito tedesco, che appare stremato, finito.
In secondo luogo, quella di Brecht è una posizione classista: nonostante che la guerra combattuta veda l'Unione Sovietica impegnata al fianco degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia non occupata (quella delle colonie) contro il nemico nazista e fascista, Brecht diffida degli alleati occidentali e guarda alla guerra come a un fenomeno che colpisce soprattutto le popolazioni. Vorrebbe che a prenderne in mano le sorti fossero i popoli stessi piuttosto che i loro governi. Il nemico dell'esercito tedesco sono i capi del nazismo, sono gli ufficiali che guidano le armate. Ma anche gli altri popoli, sebbene combattano contro il fascismo e il nazismo, hanno un loro nemico in casa: l'epigramma su Churchill (n. 38), che lo mostra nei panni di un gangster, è molto significativo a riguardo, ma anche quello per lo sbarco in Normandia (n. 53): secondo Brecht, chi guida quegli eserciti guarda con un eccesso di attenzione a quel che sta accadendo a Stalingrado.
Infine: tradurre è sempre un po' tradire. Questo ovviamente non vuol dire che allora non si dovrebbe più tradurre, ma certo dobbiamo tenerlo ben presente. Lo ribadisco perché, nonostante la sfortuna editoriale dell'opera, in Italia ne esistono addirittura due versioni, entrambe stampate da Einaudi. Una è di Roberto Fertonani, che ha rispettato i quattro versi degli epigrammi, fornendoci un testo molto vicino alla lettera al tedesco di Brecht, ma tradendo inevitabilmente il gioco delle rime. L'altra è il frutto di un lavoro collettivo, guidato da Renato Solmi, un intellettuale che giova ricordare per il lavoro svolto in riviste e presso la stessa casa Einaudi, con uno spiccato senso dell'impegno politico immediato. Figlio del poeta e critico Sergio Solmi, dovette lasciare la Einaudi per incomprensioni e tornarsene a praticare l'insegnamento nelle scuole secondarie. Di recente ha messo insieme un grosso volume in cui ripropone tanti dei suoi saggi del passato, molti assai importanti, sotto forma di "autobiografia intellettuale". Il lavoro sul *Kriegsfibel* di sua impostazione ha lo svantaggio di aver raddoppiato le quartine tedesche, rendendone ciascuna con due strofe di quattro versi, e il vantaggio di osservare sistematicamente l'uso della rima come aveva fatto Brecht. Questa edizione, è bene dirlo, ma anche per segnalarne l'importanza ed il modo molto diverso di guardare alla scuola a quei tempi, si rivolgeva ad un pubblico scolastico. Non starò a dire quale sia secondo me la migliore: quella di Solmi acquisisce un tono un po' più "infantile", in linea con la destinazione, ma ha anche delle soluzioni molto suggestive. Quella di Fertonani è fondamentalmente più fedele ai toni di Brecht. Userò, per le poche letture, l'una e l'altra, né c'è bisogno di specificare, dato che saranno quattro i versi della versione Fertonani, otto quelli della versione Solmi.

Qualche esempio

Forte è sempre l'orrore per la distruzione di ambienti umani e per l'uccisione di uomini. C'è una immagine dall'alto del porto di Liverpool, da cui in lontananza si leva una scura nuvola di fumo (n. 17).

Vedete, sono ancora una città,
ma chi lo sa per quanto tempo ancora?
I popoli che c'erano qui allora
Mi hanno fondato mille anni fa.

Ora temo che a morte mi condanni
chi dirige gli uccelli del malanno.
Ciò che altri hanno fatto in mille anni
in pochi giorni quelli lo disfanno.

La foto dell'epigramma 46 ci mostra un militare americano con in braccio un bambino giapponese, mentre lo sta portando in salvo.

Proteggi il fratellino del nemico
dalla battaglia a cui ti hanno mandato.
Se lo trarrai in salvo, ti predico
che il tuo sforzo sarà ricompensato.

Pensa che un giorno, forse, o buon soldato,
tuo figlio potrà stringergli la mano;
discuteranno insieme il risultato
delle guerre per il genere umano.

La foto 43 ritrae un fante con gli occhi bendati, da poco rimasto cieco, accompagnato da un indigeno papua che lo sorregge amichevolmente. Entrambi camminano a piedi scalzi.

Quando per me che ero rimasto cieco
ebbe fine la lotta senza scampo
un uomo amico mi ha portato seco
e mi ha condotto indietro fino al campo.

Non so chi fosse chi mi accompagnava
tenendomi per mano in quel deserto.
Non poteva capirmi e non parlava,
ma la pietà non gli mancava certo.

Una carica molto drammatica troviamo nel fotoepigramma 48. La foto rappresenta una madre ebraica con un bambino in braccio: sono appena scampati a un naufragio, nel tentativo di raggiungere su "barconi" a malapena galleggianti la Palestina; loro si sono salvati, e il bambino gioca con il proprio piede, ignaro; ma la madre ha un'espressione sconvolta: il marito non si è salvato, si è perduto nelle acque del mare. Non importa dire perché vi indugio sopra. La realtà dei nostri giorni ha reso tragicamente attuale questa storia. Qui anzi è da leggere l'intera didascalia di Brecht, la più lunga, e "bella" (se in questi casi si può dire "bella") non meno dell'epigramma. Ecco intanto l'epigramma:

E di noi molti sono sprofondati
nei pressi delle coste verso l'alba
spiando invano nella luce scialba
se i soccorsi non fossero arrivati.

Dicevamo fra noi che gli alleati
sarebbero venuti se lo avessero
saputo. Ma ci avevano ingannati.
Non sapevamo ancora che sapessero.

E la didascalia suona così: "RIFUGIATI SENZA RIFUGIO. Questa madre ebrea e il suo bambino sono stati ripescati dal mare insieme con 180 altre persone, che cercavano rifugio in Palestina. Ma 200 sono annegate quando il Salvator si sfracellò contro le coste rocciose della Turchia. Il Salvator non era la prima nave. La Patria esplose con a bordo 1771 persone. La Pentcho si incagliò con 500 su un'isola italiana. La Pacific fu costretta, con 1062 profughi, a proseguire il viaggio senza sbarcare in Palestina, e la stessa sorte toccò alla Milos con 710. A parte l'odissea dei 500 ebrei su una nave che fu rimandata di porto in porto per quattro mesi. Vengono da tutte le parti d'Europa, ammassati come bestie su carrette incapaci di tenere il mare. Dove possono andare, questi sette milioni di ebrei europei?
La quota di immigrazione in Palestina ne prevede 12.000 all'anno. Le navi da carico e per il bestiame portano un carico nuovo, una nuova specie di contrabbando umano. Nell'ultimo anno 26.000 persone sono state introdotte clandestinamente in Palestina. Ma che ne sarà dei sette milioni? Il bambino può giocare con il suo piede – si sente a casa sua in braccio alla madre. Non sa che suo padre è annegato nel mare di Marmara. Solo la madre sa che la morte per annegamento in vista della costa è doppiamente atroce." [trad. Fertonani]
Siamo in grado tutti quanti di distinguere la fuga da una terra senza scampo da una migrazione. Ma quante volte ancora oggi quelle che noi chiamiamo migrazioni sono fughe da una morte sicura?

Ho fatto un cenno, prima, al fatto che il n. 1 e il n. 69 compongono una sorta di cornice. Ve li leggo entrambi, e chiudo con questi. Nel n. 1 scorgiamo Hitler che parla come ispirato al microfono, ripreso di profilo, con gli occhi volti in alto, quasi persi nel cielo.

Come uno che a cavallo lo ha percorso dormendo
conosco il sentiero scelto dal destino,
sentiero stretto, che porta nell'abisso:
lo trovo nel sonno. Mi seguite?

Nel n. 69 il protagonista è di nuovo Hitler. Lo vediamo di fronte, ancora davanti al microfono, con la bocca spalancata in parole gridate. L'epigramma dice:

Per poco costui non dominava il mondo.
I popoli lo hanno fatto fuori. Ma intanto
non vorrei che voi celebraste il trionfo:
è ancora fecondo il grembo da cui è strisciato.

sabato 30 agosto 2008

Alfio Pellegrini
Arci Toscana

A Cuba

Dopo l'uragano

Dall'arci di Lucca riceviamo questa lettera di Gioia Minuti, che vive a L'Avana e lavora per il "Granma". Riteniamo che sia una testimonianza meritevole di essere conosciuta e divulgata. [NdR]

Carissimi,
finalmente posso scrivere, perchè fra i tanti guai la luce è tornata giovedì mattina e il mio PC non si accendeva... e ho dovuto fare a pezzi e bocconi il giornale normale, quasi finito ... il generatore del giornale non funziona bene: è caduta acqua in tutta la redazione e nei vari dipartimenti, ma al sesto piano le raffiche del dopo uragano sono state davvero forti, alcune fortissime.
Dieci giorni dopo il passaggio del maledetto *Ike* ci sono state raffiche di 165 Km/h qui a L'Avana, come coda dell'uragano, e piogge torrenziali. *Ike* era a 340 Km, nel golfo del Messico, ma l'estensione dell'area di piogge era di 390 Km...

Penso che abbiate visto la disgrazia della situazione in Granma.

Fonte: *http://images.google.com*

Le foto sono eloquenti anche se fino a un certo punto.
Qui nel Vedado ci sono ancora molte strade senza luce e anche molte case, in realtà mezza capitale è ancora al buio e siamo a venerdì notte.
Va anche considerato che tecnici, mezzi e operai sono andati a Pinar del Rio e nell'Isola della Gioventù subito dopo il *Gustav*.
Noi eravamo rimasti senz'acqua, senza luce e con il cibo che, in questo caldo soffocante, va a male solo a guardarlo.

Mezza Cuba è distrutta. È aumentato anche il prezzo della benzina, quello dei boteros per lunghi percorsi. Al mercato ci sono aguacates in quantità, tutti quelli caduti e mangiabili, ma quando questi saranno finiti non ne avremo più per un gran periodo.

Le case del tabacco della zona di Vueltabajo sono tutte distrutte per l'inondazione anche se molto tabacco - del buono - è salvato. Il raccolto del caffè probabilmente è perduto al completo, ma soprattutto sono le case disastrate...

Poi i gruppi elettrogeni fanno quello che possono, ma senza luce non c'è frigo e senza frigo non conservi niente e nascono anche gli sprechi apparenti.
La gente lavora. Tutta. Lunedì ricominciano le scuole in tutta Cuba meno quelle al campo, per ovvi motivi. Non ci sono pianti e lacrime ma la botta è dura e toccherà davvero stringere la cinghia e condividere tutto il possibile.
Ora stiamo organizzando raccolte di ogni cosa: quasi la metà dei cubani ha perso tutto, dalle scarpe al materasso, dai libri alla TV e siamo solo alla metà di settembre.
Certo Haiti sta molto peggio e non esistono paragoni... Ho visto immagini da piangere, di gente abbandonata morta di fame e di sete, nell'acqua sporca, senza speranza.

I cubani sanno di avere una Rivoluzione al fianco, Fidel e Raúl e quel che c'è si divide, nessuno resta solo e Cuba ha tanti amici...
Il lavoro sarà durissimo per tutti ma nessuno è disperato. Ricominciamo. Le case si aprono a coloro che l'hanno persa, il governo è mobilitato al massimo, come tutte le organizzazioni sino ai CDR.
Noi siamo riusciti a far uscire i giornali e ad attualizzare Internet appena è tornata la luce e ci preoccupiamo di dare tutte le informazioni possibili.
Gli artisti come Amaury Perez, Vicente Feliù e tanti altri girano per le zone più colpite, per dare un attimo di serenità nella tragedia...
In calle D -entre 23 e 21- nel Vedado a 600 metri dell'Hotel Nacional di Cuba i cavi dell'elettricità sono a terra, i pali sono abbattuti e contorti schiacciati sotto le piante divelte dal vento... Ma tutti hanno un piatto di cibo e un letto dove dormire...

13 settembre 2008

Gioia Minuti

Il battito del sole

Le chiacchiere sono ormai più forti delle parole – lo dico con una distinzione che proponeva felicemente Francesco Biamonti, uno scrittore di cui non smetto di stupirmi nonostante le poche pagine d'occasione che ne conosco, raccolte da Einaudi in un volume che si intitola significativamente *Scritti e parlati*. Scriveva infatti nel '94, a proposito del suo libro *Attesa sul mare*: «I marinai parlano in modo semplice. Ma la loro è parola, non chiacchiera: tocca senza ricercatezza il fondo dell'essere.»[p. 29]

Quella di Biamonti è una scrittura che si allarga sulle metafore e vi si riposa, ogni volta obbligandoti alla pausa, a far suonare la parola dentro di te e a toccarne

gli echi. È un'onda che si muove placida e sta ferma allo stesso tempo, è un sussurro lieve che ti scuote.

Così, nel frastuono di oggi, dettato dalla chiacchiera, spumosa fastidiosa inutile, ti dà quel respiro largo, profondo, che diresti appartenere alla natura più immensa – il mare, l'alta montagna, il cielo, la collina, il bosco – se non ti trattenesse la persuasione che sei tu, in vero, a possedere quel sentimento e quel respiro, e la capacità di percepirli, così intensi, davanti a uno spettacolo naturale in cui ti immergi sentendotene sovrastato.

Fonte: *www.ibs.it*

Dice Biamonti, in un altro pezzo brevissimo, alla pagina subito seguente: «Mentre si scrive non si pensa a nessuno in particolare, si scrive al buio, possibilmente sottovoce, a voce sempre più bassa, per quella che una volta era considerata l'anima degli uomini». E dopo aver evocato Italo Calvino, un modello di limpidezza e semplicità, soggiunge: «Ma a volte penso a lettori che conoscono "l'âge du fondamental", che abbiano conosciuto le delusioni e il crollo delle ideologie (la loro età non importa), che si regolino sul battito del sole, del cielo, del mare, sull'amore, sulla morte, su ciò che la vita ha di più primordiale, che abbiano conosciuto quel tanto che il vento porta via con la cenere degli astri».

Perché, mi chiedo – perché proprio a loro? E penso, ma forse è fantasia, che proprio chi ha questa esperienza, se non si fa fatuo, se non si concede alla chiacchiera, sente… non so come dire… sente più forte? Sente di più? Sente comunque con una diversa sensibilità ciò che la vita ha di più primordiale. E c'è un motivo, penso, un motivo che ce ne dà, in definitiva, la natura più vera: perché in fondo è proprio ciò che hanno cercato sempre, ed è su quello che si sono interrogati, per quello che hanno tentato l'azione efficace che cambiasse il mondo, e ancora la cercano, non potendosi o non sapendosi rassegnare al fatto che la vita, che ha un respiro così vasto, possa in ultimo ridursi a questo rassegnato niente della chiacchiera.

So che può sembrare un paradosso. La delusione, a molti apre ripensamenti che o intonano alla frivolezza e fanno accettare ed accogliere tutte le chiacchiere come possibili e, come tali, plausibili, oppure che piegano all'inazione e al rattrappimento.

Se vi siano azioni davvero efficaci, ritengo di sì ma non so. Azioni efficaci finali, di quelle ultime, che aprono le porte del paradiso in terra, no, non ci sono affatto e non si daranno mai come non si sono mai date in passato: è contro la vita stessa, che muta sempre e dal cambiamento è dunque segnata attimo per attimo, senza scampo. Ma nulla di tutto ciò può votarmi all'inazione e al silenzio. Vorrò anzi tenere in me questo respiro vasto che alle parole dà lo spessore di parole e nel medesimo tempo agire contro ciò che giudico ingiusto, contro ciò che giudico servile, contro ciò che toglie, a me, a noi, il respiro della libertà.

All'agire non c'è alternativa. Non però un agire per agire, non un semplice vuoto agitarsi: un agire nel vivere, nell'ascolto della vita, anche coi silenzi di Biamonti, e concedendo a noi stessi, ma come a noi a tutti coloro che lo desiderino, di regolarci sul battito del sole, del cielo, del mare, sull'amore, sulla morte, nella certezza che la vita ha anche le sue amarezze e i suoi dolori, un suo fondo tragico insopprimibile, ma le sofferenze che ci infliggiamo tra noi sono le uniche che potremmo e dovremmo scongiurare; e qualunque sia l'esito, agire per impedire queste sofferenze, di tutte le più torbide, è una esigenza interiore di una intensità non diversa da quella cui ci sollecita Biamonti, finché in vita – ne sono convinto – persuaso anche lui non meno di noi. Da che cosa lo si può dedurre? Dalla densità, appunto, del suo umano sentire; dal modo in cui tocca, con il suo lieve sussurro, quella che una volta era detta l'anima degli uomini; dal modo, persino, in cui cerca lettori che conoscano "l'âge du fondamental" (come ebbe a dirla Malraux, dal quale Biamonti la riprende), sentendosi con loro (penso) fratello tra fratelli.

Alfio Pellegrini

Ciao Stefano

Nella notte tra martedì e mercoledì è venuto meno Stefano Palandri, un compagno, un socio, un amico vero. Molti di noi, a Pistoia, eravamo legati a lui da un rapporto di grande amicizia, mai venuta a mancare nemmeno nei momenti delle discussioni che la schiettezza reciproca poteva, a volte, rendere aspre. Recentemente gli era stato diagnosticato un tumore letale: ha trascorso gli ultimi mesi con la dignità che aveva molto cara. Per esprimere il nostro dolore diamo spazio alle brevi commosse parole di Sauro Sardi, aglianese e nella segreteria dell'arci di Pistoia; e per ricordare Stefano, diamo invece direttamente la parola a lui, pubblicando due suoi brani che ci sembra lo rappresentino molto bene., quasi fossero un testamento [a.p.]

Caro Stefano, sapevamo che un giorno sarebbe arrivata la tua ultima battuta, il tuo ultimo "Ciao biondino". Lo

sapevamo perché avevi fatto di tutto per salutarci come se tu dovessi partire per un viaggio, andare in gita, andare in luoghi dove con il cuore ti si può pensare ma la voce non arriva.
Lo sapevamo ma non eravamo pronti, dovevamo fare ancora troppe cose insieme, anche quelle impossibili, quelle senza rimedio.
Ci mancherà la tua sconfinata amicizia, la tua voglia sincera di abbracciare un amico e, più di ogni altra cosa al mondo ci mancherà quella battuta a fine serata: "Ciao, biondino"**.**

Sauro

Sono un cittadino stanco

Sono stanco.

Sono un cittadino stanco.

Sono stanco, ma non per questo vinto.

Sono stanco di essere trattato da suddito, di essere prigioniero di strumenti di finta democrazia che mi danno come unica possibilità quella di scegliere, una volta ogni qualche anno, solo e soltanto persone e proposte fatte da altri (da pochi altri).

Sono stanco di vedere le istituzioni 'occupate' da personaggi che, più che per le proprie capacità, brillano per il totale acritico asservimento al potente politico di turno.

Sono stanco di vedere le sorti della mia città decise nel chiuso di qualche più o meno nota stanza da pochissimi (noti) personaggi.

Sono stanco di vedere lievitare il costo necessario al mantenimento (neppur modesto) di una classe politica totalmente autoreferenziale, spesso incapace, e che ha ormai del tutto abbandonato il suo ruolo di servizio alla comunità.

Sono stanco di vedere le aziende pubbliche ridotte a ricettacolo di politici da riciclare per continuare a mantenere, con, fra l'altro, servizi sempre più onerosi per il cittadino e sempre meno efficienti.

Sono stanco di ‘finte litigiosità e differenziazioni’ che hanno come unico scopo quello di conquistare un posto al tavolo dove si spartisce il 'potere'.

E infine sono stanco - ed è forse anche per questo che scrivo queste poche righe - di portarmi dietro anche il peso di aver contribuito (pur agendo sempre, io come tanti altri, animato dalle più sincere motivazioni ideali, per la mia lunga militanza politica nel PCI prima, nel PDS e nei DS poi, godendone anche qualche personale vantaggio) a creare anche io nel mio piccolo questo sistema, e di non aver avuto la forza di non sostenere ancora con il mio voto (nel ricordo o forse nella nostalgia di idealità che furono) tutto quello che oggi trovo il coraggio di rifiutare.
Perdonate lo sfogo, ma credo di non essere solo a sentire un così forte disagio e ritengo che sia ora di pensare a qualcosa di nuovo e diverso, a qualcosa che ci possa consentire, come cittadini, di poter recuperare la dignità che deriva dall'avere un peso nelle decisioni, di potersi confrontare seriamente e serenamente sulle scelte da fare per la nostra vita e la nostra città senza veti, vincoli e rendite di posizione da parte di nessuno, sapendo che, alla fine, ogni decisione sarà il frutto di una scelta ragionata e condivisa e non condizionata dagli interessi personali di Tizio o Caio, ma solo da quello di rendere sempre più civile questa nostra società, nel segno della pace, della tolleranza, della solidarietà e del rispetto dovuto al lavoro.

Già, perché, in fin dei conti, c'è una sola cosa che dobbiamo con forza rivendicare per noi e per gli altri: LA DIGNITA'.

* * *

Dignità significa avere una occupazione che ti consenta di onorare gli impegni che hai verso la tua famiglia; dignità è un livello di istruzione che ti consenta di presentarti sul mercato del lavoro come risorsa e non come elemento temporaneo e a perdere della produzione; dignità è sentire intorno a te il rispetto anche se sei di nazionalità, cultura, religione e tendenze sessuali diverse; dignità è non doversi presentare sempre sottomesso e con il cappello in mano nei rapporti con le istituzioni, ma sentire che queste ci sono per risolverti i problemi e non per crearteli; dignità è percepire che, di fronte alle regole che ci sono (e in una società complessa non possono non esserci), siamo tutti uguali e che non c’è nessuno che è sempre un po’ più uguale degli altri; dignità è aver la possibilità di contribuire alle scelte, di poter, non solo liberamente esprimere la propria opinione, ma anche di trovare qualcuno che ti ascolta e che fa tesoro di quanto dici; dignità è sentirsi cittadino e non suddito; dignità è, se sei portatore di una qualche disabilità, sentire che il sostegno che ti viene e ti deve essere dato non è per pura carità, ma perchè la società ha bisogno anche del tuo contributo; dignità è, se sei malato, sentire che, non solo sei curato al meglio indipendentemente dalle tue risorse economiche, ma sei trattato anche con tutto il rispetto dovuto alla tua unicità e salvaguardando la tua identità personale. Dignità è tutto questo e molto altro ancora.

Stefano Palandri